

INTRODUZIONE

UBALDO FADINI

In molti dei suoi percorsi di lettura e di studio, il collettivo di pensiero che si esprime in *Millepiani* ha affrontato il motivo dell'urbano, del suo divenire, soprattutto in relazione con la questione del nesso di produzione di soggettività (che diventa poi soggetta a predazione) e trasformazione dei territori dell'esperienza insieme data 'e' possibile. Ciò si è successivamente ampliato in direzione di una rinnovata attenzione a questioni di carattere 'politico' e all'idea di ripensare il ruolo delle costellazioni istituzionali (nel loro evolversi, si pensa/spera sempre più originale), di entità capaci cioè di permettere a soggettività progressivamente 'de-naturalizzate' di soddisfare i loro desideri di apertura e di libertà.

È in quest'ottica che la scommessa sulla possibilità di riproporre un esercizio di sapere critico si è accompagnata all'assunzione di un compito di precisazione dei modi e delle pratiche del lavoro di ricerca, laddove vale in primo luogo la consapevolezza rispetto ai caratteri specifici dell'ambiente di collocazione, agli elementi di forza e di 'debolezza' delle interrogazioni, cercando così di evitare quell'autoreferenzialità apparentemente rassicurante ma che in effetti si presenta come caratteristica-chiave di un sistema di depotenziamento del pensare.

Spesso si è anche gettato lo sguardo sulle trasformazioni della spazialità, anche con sensibilità 'ecosofica', sulle forme di attraversamento del territorio, non tanto per riproporre la stucchevole retorica dell'erranza permanente, che dovrebbe sfociare in nuove visioni del paesaggio, quanto per tentare di registrare, sia pure parzialmente, il combinarsi di sensibilità e progressioni tecnologiche, di temporalità diverse e differenti spazialità. È questo l'intento (comunque non certo l'unico ma sicuramente 'centrale'...) che sorregge la raccolta dei contributi che qui vengono presentati, con un'attenzione particolare al motivo della 'città-mondo', della 'città globale', della 'mega-città'. Si tratta infatti di seguire tutto ciò che può sostenere dinamiche di trasformazione urbana, sollecitate purtroppo anche da fenomeni di crescita dell'alienazione (a partire da una qualità della vita sempre più insoddisfacente, che si traduce nell'indebolimento dei servizi sociali e nella crescita del mercato immobiliare su basi essenzialmente speculative). In generale, ritorna d'attualità la questione della città come infrastruttura materiale 'e', insieme, complesso di cittadini. È su ciò che ha senso insistere, ricordando

quello che affermò Henri Lefebvre, ripreso spesso da David Harvey, a proposito di un 'diritto alla città' che non può che mettere in campo una idea radicale, 'rivoluzionaria', della cittadinanza politica.

Allo svolgimento di queste considerazioni hanno concorso filosofi, artisti, geografi, urbanisti, economisti ecc., che hanno saputo incrociare più saperi, delineando figure concettuali strettamente connesse con le pratiche del vivere quotidiano, con le questioni riguardanti i cambiamenti degli assetti di carattere espressivo 'e' identitario. C'è una scommessa, innanzitutto teorica ma non soltanto, abbastanza esplicita in tutto questo, vale a dire l'idea che sia decisivo oggi puntare su ciò che si muove, tra innumerevoli difficoltà, per ritradurre l'urbano nella sua valenza 'diffusiva', di 'contagio', in vista di una percezione dell'av/venire dei territori, di una ecologia a molte teste (in riferimento anche a quella delineata da Félix Guattari negli anni Ottanta del secolo scorso).

Certamente è possibile oggi disporre di più articolati concettuali, da quelli più 'stravaganti', che prendono atto del compiersi di un vero e proprio 'geocidio', da cogliersi anche come frutto della volontà assai 'concreta' di far arrivare tutto senza che sia indispensabile far partire qualcosa, a quelli che insistono, contro qualsiasi culto dell'istantaneità, sull'eccedenza che visibile ed enunciabile (per riprendere così Michel Foucault) comunque manifestano nel loro delinarsi, rinviando costitutivamente a qualcosa di differente. È rispetto a quest'ultimo che si può avere ancora 'fiducia', con l'avvertenza che specifica il fatto che essa ha comunque a che fare con le 'nostre' rappresentazioni dell'altro, con le aspettative che si coltivano nei confronti del suo disporsi/dispiegarsi.

Tema fondamentale, quello della 'fiducia', che anima/ri-anima qualsiasi progetto critico, come dimostra la batteria dei 'classici' primo-novecenteschi richiamati in parte dai contributi. Ed è proprio su questo punto che va aggiunta un'ulteriore precisazione: l'impresa teorica, che si vuole e si sa 'collettiva', non può che lavorare all'estensione di aree di stabilità, provvisorie/revocabili (si tratta in effetti di uno sforzo radicalmente 'critico'...) intese come ciò che può far fronte alle derive odierne dello spaesamento (incentivate e in fondo provocate dalla crisi – si spera irreversibile – dell'antropologia neoliberale), alla precarizzazione infinita delle relazioni sociali (e dei loro 'ordini'). All'idea di un performativo assegnato completamente alle logiche della valorizzazione di capitale, comunque articolate, è da opporre un protagonismo paziente, da cogliersi in ciò che i soggetti fanno, sentono e riescono a esprimere nello sforzo di conferire senso al vivere quotidiano. Si tratta in effetti di pratiche che vanno a delineare degli spazi 'eterotopici' e, per riprendere ancora Lefebvre, si può senz'altro parlare pure di 'gruppi eterotopici', a cui assegnare la possibilità concreta di un agire collettivo, complessivamente 'politico', in vista della realizzazione di qualcosa, un vivere (in) comune, radicalmente diverso.